

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Aramburu: «Una lingua non è una patria L'Europa rimanga uno spazio aperto»

L'anteprima. Lo scrittore basco sabato in auditorium con Lerner per l'edizione '23 di Molte fedi sotto lo stesso cielo
«La cultura aiuta a placare certi istinti primitivi, e tuttavia può essere anche perfettamente compatibile con il male»

CARLO DIGNOLA

Esiste una canzone di Fabrizio De André che si intitola, in sardo, «Disamistade»: un concetto un po' articolato, che significa tensione fra due gruppi familiari che si considerano offesi da una «casus belli»: gli atti di reciproco danneggiamento crescono a spirale, fino a sfociare nel delitto: «Due famiglie disarmate di sangue/ si schierano a resa/ e per tutti il dolore degli altri è dolore a metà».

Vengono in mente queste parole leggendo pagine di Fernando Aramburu, considerato oggi uno dei maggiori scrittori spagnoli, che con la forza della letteratura ha saputo raccontare una comunità lacerata dal fanatismo. Sabato sarà a Bergamo per l'anteprima di Molte fedi 2023, all'auditorium di piazza della Libertà alle ore 10: in dialogo con Gad Lerner (l'incontro va prenotato sul sito: è prevista la traduzione simultanea) presenterà il suo nuovo libro «Figli della favola», uscito martedì per Guanda (tratto da Bruno Arpaia), nel quale torna il tema del terrorismo separatista al centro di un suo grande successo, «Patria».

Che raccontava, appunto, di due famiglie legate a doppio filo, quelle di Joxian e del Txato, cresciuti in un paesino alle porte di San Sebastián, vicini di casa, inseparabili nelle serate all'osteria e nelle domeniche in bicicletta. Anche le loro mogli, Miren e Bittori, erano legate da una solida amicizia, così come i figli: Txato, con la sua impresa di trasporti viene preso di mira dall'Eta e finisce vittima di un attentato. Bittori se ne va, non riuscendo più a vivere nel posto in cui le hanno ammazzato il marito: le vittime danno fastidio, anche a quelli che un tempo si proclamavano amici. Anche a quei vicini di casa che sono forse i genitori, il fratello, la sorella di un assassino.

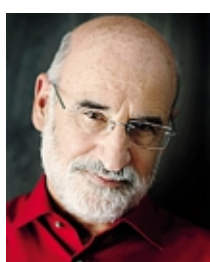
■ ■ Il nazionalismo è il nostro egoismo, discriminatorio. Ma il patriottismo è un sentimento nobile»

Questo nuovo libro di Aramburu racconta invece con umorismo caustico e stile veloce la storia di Asier e Joseba, due ragazzi baschi imbevuti di ideologia nazionalista e addestrati alle armi dall'Eta in Francia.

Eccone un passaggio:

«Il primo giorno, come accoglienza, Fabien aveva cantato ad Asier e Joseba, pugno in alto, per scherzo, una canzone sullo sfondo dei coccodè. L'allegria del vino gli scioglieva la lingua. Poi, da soli, in stanza, loro avevano commentato: «Per me quello lì è fuori come un balcone»
«Che diavolo cantava? L'Internazionale?»
«Così pare»
«Noi siamo comunisti?»
«No siamo baschi».

Proprio quando i due ragazzi sono pronti a entrare in azione scoprono in tv che l'Eta ha annunciato in tv la fine della lotta armata e lo scioglimento delle cellule. Che fare? Ventenni e sprovvisti, decidono di fondare una nuova organizzazione di cui sono gli unici membri. Affronteranno un'avventura picaresca, tra il drammatico e, appunto, il comico.



Fernando Aramburu
© FOTO IVAN GIMÉNEZ

Perché ha lavorato sugli stessi scenari ma ha cambiato registro?

«Cerco di non scrivere per ricette o formule. Finito un lavoro, per il seguente vado in cerca di nuove sfide creative, un po' perché non voglio ripetermi, un po' anche per il piacere che mi dà affrontare nuove difficoltà».

È difficile ambientare una storia nel nostro tempo?

«Non particolarmente. Nessuno dei miei romanzi è ambientato in epoche che non ho conosciuto. Difficile per me sarebbe scrivere un romanzo storico. Non mi considero preparato per quel genere di libri».

È facile scivolare dall'amicizia all'inimicizia, per cause politiche?
«Purtroppo sì, anche all'interno delle famiglie».

Lei vive da tanti anni in Germania: sente ancora un rapporto con la sua patria?

«Sì, certo. Non ho mai rotto con la mia terra natale. In essa sono rimasti la mia infanzia, le prime cose che ho imparato, la mia famiglia, i miei amici e una moltitudine di esperienze indimentici-



Madrid, 20 dicembre 1973: il generale Luis Carrero Blanco, capo del governo sotto il Franchismo, viene fatto saltare in aria nella sua auto dall'organizzazione terroristica basca Eta (Euskadi Ta Askatasuna)

Nato a San Sebastián

Molto premiato e anche letto

Fernando Aramburu è nato a San Sebastián nel 1959; dopo essersi laureato in Filologia Hispánica, negli anni '90 si è trasferito in Germania dove per molti anni ha insegnato spagnolo; dal 2009 si dedica completamente alla scrittura: ha scritto anche poesia, saggi, articoli sui giornali.

Con il suo primo romanzo «Fuegos con limón» (1996) ha vinto il premio letterario «Ramón Gómez de la Serna». Uno dei suoi lavori più apprezzati è «Los peces de la amargura» (2006), raccolta di racconti incentrati su personaggi vittime dell'Eta, che ha ricevuto diversi premi, tra i quali il «Vargas Llosa», quello «de la Real Academia Española» e il «Dulce Chacón». Il suo «Patria» (2016), ha ottenuto un eccezionale successo di critica e di pubblico: in Spagna ha venduto più di 700 mila copie ed è stato tradotto in 34 lingue. In ambito spagnolo ha vinto il Premio de la Crítica (2016), il Premio Nacional de Narrativa (2017), e in ambito internazionale il Premio Strega Europeo (2018) e il «Tomasi di Lampedusa» (2018).

cabili. Ci torno abbastanza spesso e a volte la evoco nei miei scritti.

Cosa significa per lei essere basco oggi, in Europa?

«Sono basco, ma non "esercito". Non me ne vado in giro per la vita come tale. Semplicemente, non ho bisogno di esibire ogni momento le mie origini, come se a uno fosse data la possibilità di scegliere dove nascere. L'Europa è l'edificio, la Spagna l'appartamento, i Paesi Baschi la stanza».

È vero che la vostra lingua, l'euskara, ha una parentela con il sardo?

«Sulle sue origini sono stati versati fiumi d'inchiostro e finora nessuno è riuscito a pronunciare l'ultima parola. Somiglianze sono state riscontrate con altre lingue, non solo con il sardo».

Lei un po' la usa, all'interno della sua scrittura?

«L'importante, secondo me, è che la sua sopravvivenza sia assicurata. Il basco oggi si insegna a scuola, si usa alla radio e in televisione, ed è una lingua non solo di uso quotidiano, ma anche di cultura».

Parlare due lingue significa anche

un po' avere due patrie?

«Nient'affatto. Io almeno non identifico le lingue con le patrie. Se qualcuno la vede in questo modo, sono affari suoi».

Lo scrittore Valerio Massimo Manfredi ha detto di recente in un'intervista al nostro giornale: «Il patriottismo è una virtù. Il nazionalismo è una cosa terribile. È quello che ha scatenato due guerre mondiali. Per ogni manifestazione di amore per il proprio Paese è sacrosanta». Lei è d'accordo?

«Il nazionalismo è il nostro egoismo. È discriminatorio per sua natura e le sue argomentazioni si basano spesso sull'idea che gli altri, gli stranieri, gli "impuri" siano nemici e che si debba quindi chiudere loro la porta o cacciarli. Il patriottismo, inteso come amore per la terra con cui ci si identifica o come spazio degli affetti, è un sentimento nobile, molto umano, che può anche essere coltivato senza necessariamente incorrere negli eccessi. Non vedo nessuna difficoltà nell'essere un patriota senza ammalarsi di nazionalismo».

La paura è un sentimento utile o pericoloso?

«È una dotazione di natura e

ha una sua utilità. Certo non è piacevole. E i tiranni da molto tempo hanno scoperto che serve a reprimere e soggiogare i popoli».

Ora che le società si fanno multietniche, avremo ancora una patria?

«Un'Europa monocolora, uniforme, omogenea a me non interessa. La mia patria non può che essere uno spazio aperto».

Non è un gran momento per la letteratura europea. Perché, secondo lei, gli scrittori iberici stanno meglio degli altri?

«La Spagna, per ragioni che non conosco, sta attraversando un buon momento creativo sul piano letterario. La proliferazione, soprattutto, di ottime autrici, con voci e sensibilità nuove è probabilmente la parte più eclatante di questo fenomeno che non so quanto durerà».

Lei ha detto: «Ascoltiamo molto la radio, la televisione, i politici e molto poco gli scrittori, i romanzieri e i poeti». Basta la cultura a evitare la malvagità umana?

«Ovviamente no, e lo dico io che sono stato insegnante in due scuole diverse e ora sono uno scrittore. La cultura aiuta a placare certi istinti primitivi, ci può aiutare a dare forma a un'etica umanistica, eleva la qualità della persona; e tuttavia può essere perfettamente compatibile con il male. La letteratura mi ha permesso di conquistare la serenità e l'accettazione del mio labile destino; ma non ha fatto né farà di me un santo».

Leggo in «Patria» della protagonista Bittori: «Non appena aveva visto il Txato nella bara, la sua fede in Dio era scoppiata come una bolla. L'aveva perfino notato fisicamente. E, tuttavia, di tanto in tanto va a messa, forse spinta dalla forza dell'abitudine. Si siede su una pancha in fondo alla chiesa, guarda le spalle e le nuche dei fedeli, parla a se stessa». Lei non è credente?

«Il cristianesimo della mia infanzia mi ha fornito alcuni rudimenti morali che mi hanno aiutato a distinguere in tenera età ciò che era giusto e ciò che era sbagliato. Fare del male agli altri, per esempio, era sbagliato. Quello fu, credo, il mio primo vaccino contro l'esercizio della violenza. Poi ho perso la fede e quei primi e ingenui principi etici si sono evoluti senza che io smettessi mai di essere un uomo con una coscienza morale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA